LA REDENZIONE POEMETTO DI FERDINANDO FERRARI

Ferdinando Ferrari, Borbone di Napoli casa

LA

REDENZIONE.

POEMETTO

DI

FERDINANDO FERRARI.

NAPOLI
Dalla Reale Tipografia Militare
1855.

LA

REDENZIONE.

I.

1.

Divino Amor che sol da te derivi
E principio di tempo e fin non hai ;
Ma in te vivesti ognora, in te sol vivi
Integramente, e sempre in te vivrai :
Tu che ad un sol pensiero i cieli empivi
D'astri infiniti, e davi al sole i rai,
L'ombre a la notte, argini e leggi a l'onde,
Animali a la terra e frutta e fronde :

2.

E vieppiù caldo nel tuo santo affetto
L'uom creavi signor di tanto regno;
E poi ch'ei cadde, e a morte andò soggetto,
Ostia ti offristi a ricomprar l'indegno;
De l'alta tua pietà ripieno il petto
Oso a te sollevar l'umile ingegno:
Del Gran Riscatto io canto; or tu mi aita,
Chè già suona il mio plettro e a dir m'invita.

3.

E come al vincitor di Terebinto
Sacra infondesti inesiccabil vena,
Allor che in soglio e di corona cinto
L'arpa aurata stringea di Dio ripiena;
A me del pari, a somma impresa accinto,
Spira diva sapienza e nobil lena:
Alto per te il mio carme, a te divoto
L'offrirò più fidente allora in voto.

4.

Quando col fiato suo volle l' Eterno
Dare a la polve e moto e senno e vita,
E a saldo segno d' un amor superno
Parte di sè ne l'uom lasciò scolpita,
Invido il re del doloroso averno
Di cotant' opra, e al suo Fattor gradita,
Tremendo un grido alzò d' ira mal doma,
Le labbra morse, e si strappò la chioma.

5.

Scosse quell' urlo disperato e solo
Tutto l' inferno; e come tuono udissi,
Quando per l' äer tenebroso a volo
Trascorre, e par che i ciel ne vadan scissi.
La Protervia, il Livor, l' Invidia, il Duolo,
I mali tutti, che in quei ciechi abissi
Seguîr Satanno, sursero atterriti,
E a lui corser veloci e sbigottiti.

6.

Ma al cupo rombo, che nel più profondo
Giron pervenne di quel carcer mesto,
Di un pelago di nebbie uscì dal fondo
Lentamente un fantasima funesto.
Dapprima a respirar quell' aere immondo
Ristette alquanto, qual chi a vita è desto;
Indi si scosse, e volse il capo intorno
Quasi a conoscer l' infernal soggiorno.

7.

Dischiomato era il cranio, e scavernato
L' occhio, infondea alto spavento e lutto;
Le mascelle scoperte, e dispolpato
Mostrava il corpo tetramente brutto;
Formidabile al passo, avvelenato
Ne l' alito, il terror spargea per tutto:
Morte, scritto portava nel sembiante.
A Satana pur ei recossi innante.

8.

Rosso nel viso, come fiamma ardente,
Lo trovò che terribile sedea
Sopra eccelso d' acciar trono rovente,
A cui per ferree balze si ascendea.
L' ampia fronte mostrava orridamente
Ottenebrata per feroce idea;
E turbini di fiamme e di faville
Mandava da le torbide pupille.

9.

A piè de la gran rupe, ove posava
L' infernal soglio, e su pei scabri massi,
Degli empî spirti un popol si versava,
Altri spingendo, altri arrestando i passi.
Ciascun sul volto il rio suggel portava
Di que' regni, di grazia ignudi e cassi.
Il Sir del loco a quei che giugner vede,
Con la scettrata man mostra la sede

10.

Ma non appena s'inoltrò la squallida
Morte , successe universal terrore ;
Ciascun tremò ; si fe' ogni guancia pallida ;
Satana pur sentì mancarsi il core.
Poi vergognando , da la iniqua e callida
Alma ardir trasse, e vinse il vil timore :
Levò la fronte baldanzosa, indisse
Silenzio intorno , e fieramente disse :

11.

E fia mai vero , o de' beati Cori
Già miei compagni, or di fortune avverse,
Fia mai ver, che colui che in crudi ardori,
Dopo pugna fatal , qui ci sommerse,
Dal vil fango l'uom vile or tragga fuori,
E su nel ciel, da cui già ne disperse,
A nostro luogo il ponga , acciò maggiore
L'onta nostra risulti e il disonore !

12.

L'odio dunque non cessa? Ebben cotesto
Odio, l'ire risvegli e i sdegni nostri.
Livor tra noi non sia, non crudo e infesto
Pensier, che contra l'uom non si addimostri.
Il sopito furor, ch'è in me ridesto
A voi si apprenda, e infiammi i petti vostri:
L'uom, se non Dio, struggiam.... Protervia scorra
La terra, e ogni altro mal dietro le corra.

13.

E dopo tutti la più degna venga
Figlia d'abisso, ineluttabil, fiera;
Morte dico io, surta or da l'ombre, e ottenga
Infallibil su l'uom vittoria intera.
Lo assalga ella instancabile, lo spenga,
E il riduca a l'origine primiera
D'arida argilla e d'impalpabil polve,
Che ogni vento disperde, e in turbo volve.

14.

Strage fate e vendetta , e sia la terra
Di vendette e di stragi orrido ostello.
Fatto orgoglioso l' uom , ciò ch' essa inserra
Gli divenga increscevole e rubello.
L' aura , le belve , il suol gli muovan guerra ,
Ma più cruda se l' abbia ei dal fratello ;
A sè medesmo , anzi , nè pur perdoni ,
Più fiero de le tigri e dei leoni.

15.

Ite , ite lassù , dove in serena
Fronte sorride eternamente il sole.
Il primo uom corrompete , e ne andrà piena
Del rio velen tutta l' umana prole.
Conquisterem così su la terrena
(Se non più in ciel) vaga e novella mole ,
Novello imperio ; e mirerà l' Eterno
Che ancor vinto da lui non è l' inferno.

16.

Disse; e de l' empie schiere alto levosse
Di mani e grida un plauso rumoroso:
Come fragor di turbo in selva fosse,
O rimugghiar di ocëano procelloso.
Cupida la Protervia allor si mosse
Verso la terra, senza far riposo;
E del suo fiato reo, nostra alma e grata
Aura vital, restò contaminata.

II.

1.

Frattanto nel terrestre Paradiso
Adamo i dì traea dolci e sereni
De l'innocenza nel piacevol riso,
E di pace immutabile ripieni.
De lo spiro di Dio raggiante in viso,
Fra valli ombrose, in prati, in colli ameni
Signor regnava, e calmi e reverenti
Serviano a lui le belve e gli elementi.

2.

A compagna gentil de la sua vita,
D' ineffabil bellezza ed immortale,
Eva dal fianco suo libera uscita
Quasi farfalla di magion natale,
Di lieto e casto amor tutta rapita
Sempre in lui stava ; ed ei con gaudio eguale
La rimirava ognor, vivace e bella,
Come in limpido ciel fulgida stella.

3.

Non da fallo mortal, ma dal concetto
Nati, eterno, di Dio, mentre il creato
Tutto rideva in suo novello aspetto,
D' un perenne godean viver beato.
Angelici nei volti, e in ogni affetto,
D' angeli spesso un bel drappello alato
Vedeansi accanto, e in estasi di amore
Parole udian dal Sommo Creatore.

4.

— Gloria , diceano a Te, che su gl'immensi
Spazî del ciel, fra un pelago ti aggiri
Di gaudio che tu spandi, e ne compensi
Largamente Te stesso , e ovunque miri:
Che moto agli astri, e fiamme al sol dispensi
Con equa legge e armonïosi giri,
Onde la cheta notte , e il dì giocondo
Vengono alterni a ristorare il mondo.

5.

Gloria a Te, che in tranquilla aura leggiera
Fecondator discendi, eterno Aprile,
E in festosa e perenne Primavera
Ne porgi il grato frutto, il fior gentile;
A Te che sol d'amor parli a la intera
Natura, ond'è d'amore ogni suo stile,
Rendan laudi maggior che per parole,
Coi lor portenti, il ciel, la terra, il sole —

6.

Quando un giorno ne l'ora in che languente
Scende il sole a l'occaso e a noi si cela,
E s'ingemma di stelle l'orïente,
Mentre la terra di vapor si vela;
E par che di lei schiva, al ciel ridente
Cerchi un ignoto ben l'anima anela,
Maligna in core, ed in mentite larve
La ria Protervia a la bell'Eva apparve.

7.

Ad arbore che altero i rami spiega,
Carchi di vaghe poma, ella si stringe
In gran serpe mutata, e il capo piega
Ver' lei che passa, e di lambirla finge.
Ben sa la rea siccome a l'uom Dio niega
Côr da quell'arbor frutto, il qual sospinge
Al fatale saper del mal, del bene,
E la colpa e la morte in sè contiene.

8.

E a far che d'Eva omai l'anima sgombra
Non pur di tema sia, ma di sospetto,
L'empia furia celatasi ne l'ombra,
Simula vezzi, e prende umano detto.
Come per sogno, ove sopor ne ingombra,
Nebulosa, fra dubbio e fra diletto,
E indefinita, a l'egra mente nostra
Una immago mirabile si mostra:

9.

Così, tra il fosco vel de la nascente
Sera, apparve la trista insidïosa
A la festiva ancor Eva innocente,
Che al cielo ergeva l'anima amorosa.
A quella vista si arrestò repente
La semplicetta; e cupida e dubbiosa
Mentre pendea, sciogliere udì da quella
Tal, di mentito affetto, empia favella:

10.

Vezzosa Eva che fai? chè non ti levi
A più nobil soggiorno e più sublime?
Tu che sì vaga sei, tu qui non devi
Strisciar qual verme in piagge impure ed ime;
Fa che maggior possanza ti sollevi
Qual'aura al ciel, cui nulla legge opprime:
Mira le alate schiere, assai men belle
Di te, sciôr l'ali, e amoreggiar le stelle.

11.

Mira fra loro l'aquila sovrana
Come ardita nel sol tien gli occhi intenti,
E a lui volando, ogni bellezza arcana
Scuopre de l'universo e i suoi portenti!
E tu che tanto stai dal ciel lontana,
Tu, minore de l'aquila e dei venti,
Come nomar sublime opra ti puoi,
Se tutto è gran mistero agli occhi tuoi?

12.

Ma qualor negli eterni alti segreti,
Dove il tuo scarso acume ancor non giunge,
Penetrar brami, e vuoi che non si vieti
Più nulla a te di quanto è ascoso o lunge,
Infrangi i ceppi tuoi, sprezza i divieti,
Chè freno a gran saper mal si congiunge:
Di quest'arbore eletta, il dolce pomo
Côgli, e lo gusta, e fa gustarlo a l'uomo.

13.

Ambi il pomo gustate; e il magistero
De la terra non sol, ma ancora aperto
A voi sarà dei cieli ogni mistero,
Or di fitta caligine coperto;
Volerete su gli astri, e in grembo al Vero
Piegando l'ali del pensiero incerto,
Paghi d'ogni ragion, d'ogni desio,
Sederete a regnare accanto a Dio.

14.

Nè del mio dir sospetto alcun, nè tema
Di minacciata morte omai vi prenda :
Dio che non vuol la sua possanza scema,
Non vuol ch'altri al ciel s'erga e lo comprenda.
Ve ne convinca appien l'ansia suprema
Che in cor vi sta, sì che a lui sempre ascenda,
E il veder me, cui per aver gustato
Del pomo, in dono il favellar fu dato.

15.

Nè solo il favellar, ma in un momento
In me nacque ragione ed intelletto :
Sparve l'istinto ed il brutal talento,
E fui ripien di volontà, di affetto.
Ma voi ch'alma immortal, nobile accento
Già in retaggio vi aveste e divo aspetto,
Sublimati vieppiù, qualor torrete
L'eccelso frutto, in Dei vi cangerete.

16.

E qui si tacque. E come in tempo breve
Talor, per aura che commossa spiri,
Dileguarsi vediam placida e lieve
Nube, e del ciel svanir fra gli ampî giri,
Così sgombrò la larva; in una greve
Incertezza, e fra cupidi desiri
Eva lasciando, ahi misera! che male
Resse, e il tristo gustò pomo fatale.

17.

Gustollo, e a l'uom ne diede! E in un istante
Ecco, in pena, cangiarsi in lor natura.
Surse vergogna, e lor velò il sembiante,
Come a nembo improvviso il sol si oscura.
Venustade, Innocenza, ogni prestante
Forma e virtù di angelica fattura,
Che l'uom dal Creatore in dono ottenne,
Tornâro al cielo; e l'uom mortal divenne.

18.

Mortale? Ahi tristo! E da la voce allora
De l'Eterno incalzato, e in pianto il ciglio,
Vide un gran Cherubin cacciarlo fuora
De l'Eden vago, con altero piglio.
Quella eletta guardò dolce dimora;
Guardò la terra suo penoso esiglio;
E dolorando, ad Eva una man porse,
Velò con l'altra il volto, e via sen' corse.

III.

1.

Come da l'Eden, lagrimando, uscìa
La prima coppia de le umane genti,
Una malvagia e tetra compagnia
D'incontro le si fece immantinenti.
Era la Fraude, il Duol, la Gelosia,
L'Ira, il Livor, l'Invidia, e de' viventi
L'aspra nemica, inesorabil Morte,
Che avean lasciate le tartaree porte.

2.

Di fibre palpitanti, e di mortali
Carni, l'ingombro non avean costoro;
Ma al par d'incubi orrendi, erano tali
L'ombre funeste, e le sembianze loro.
Veniano appresso tutti gli altri mali
Che gravan l'uom di pianto e di martoro.
Que' due mirârli, e lor dal piede al viso
Corse un sudore e un tremito improvviso.

3.

Più fievole di Adamo, Eva a dirotto
Pianto si diede, e a lui tutta si strinse:
Ei si chiuse in suo cor; non fece motto;
La sorresse col braccio, e il piè sospinse.
Da la vergogna e dal dolor condotto,
Ricovrossi in un antro; i lombi cinse
D'ispide pelli; e ver' la terra ingrata
La industre man protese, affaticata.

4.

Ed eccolo già curvo in su le zolle
Sudor grondando, a sostentar la vita.
Eccolo poi di largo pianto molle
Del caro Abele a la letal ferita.
Vedilo infin, siccome al cielo estolle
La pupilla dagli anni affievolita;
E vecchio, e affranto, insieme a la consorte
Ritornare a la terra, in braccio a morte.

5.

Ma da lor, mira, come a mille a mille
Scese le genti a popolar la terra,
Dispiegan tende, ergon capanne e ville,
Scrutano i cieli, indagano sotterra.
L'ampie città poi guarda, e di faville
D'ira civil, di furibonda guerra
Eccole piene, e divampanti tutte,
Sì che quasi ne vanno arse e distrutte.

6.

Guarda l'Ambizïon, la Tirannia
Impor leggi, e catene orrende e dure;
Ve' gli emp^ amori, e la Lascivia ria
Addur le nefandezze e le sozzure.
Ecco infin l'insensata Idolatria,
Circondata di sangue e d'opre impure,
Che vuol, che l'uom, d'alma immortal dotato,
Adori i feri bruti, il cieco Fato!

7.

D'invidie ree, di usure, di rapine
Son riboccanti le provincie, i regni.
Freno alcuno non han, non han confine
Le veglianti vendette, i ciechi sdegni.
A le virtù le iniquità vicine,
A castità gl'inganni e i giuri indegni;
Mentre il Fasto insultante, ardito il piede
Posa su tanti mali, e altero incede.

8.

Così correva il mondo; ed il vivente
Da la eterna Giustizia rigettato,
Sotto il poter di Satana, gemente,
L'equa pena soffrìa del suo peccato.
Quando l'alma Pietà, che al rifulgente
Soglio di Dio sempre risiede a lato,
Commossa al grido de l'uman dolore,
A lui volse i soavi occhi di amore.

9.

Sopra il più chiaro ciel, dove mortale
Pensiero, che quel candido sereno
Offuscar potria forse, unqua non sale,
Di Dio sta il Trono, ad ogni gaudio in seno.
Belle di luce vivida, immortale,
Le stelle, che al lontano Orbe terreno
Invian languido raggio, a quel beato
Seggio, fan somma scala, e ricco strato.

10.

L'eternità gli è base; e da l'immenso
Universo, perenne a lui ne viene,
A tributo d'onor, nube d'incenso
Che quasi in sottil vel racchiuso il tiene.
Arte al dir manca, e lume al nostro senso
La sede a pinger de l'Eterno Bene:
Vortice di splendor che tutto ecclissa
La cinge, e i cori angelici inabissa.

11.

In sì gran cerchia di abbagliante luce,
Contemperata visïon sincera,
Che fa beato il ciel, mostra e produce
La sembianza di Dio limpida e vera.
Non è mente però che s' introduce
A conoscer di lui l'essenza intera.
Sostanza eterna esser non può compresa:
Dio, ragion di sè stesso a sè palesa

12.

Visibilmente a l'alto Soglio accanto
Pietà e Giustizia stabilmente stanno,
Prime virtù del ciel, che il Voler Santo
Intendon pronte, e ad eseguir si fanno.
E l'una accoglie degli afflitti il pianto,
Vigila l'altra dei malvagi a danno.
Divota al proprio ufficio, a Dio rivolse
La prima i dolci lumi, e i labbri sciolse.

13.

E gli disse: O divino alto Consiglio
Che ogni tempo in te chiudi, ogni cagione,
Al guardo interminato del cui ciglio
Nulla si asconde, e s'apre ogni ragione;
Deh mira, a quanto duolo, a qual periglio
L'uom, senza te, soggiace!; e qual gli pone
L'inferno al piè gravissima catena,
Che da crudo servaggio a morte il mena!

14.

D'una colpa infinita, è ver, coprìo
Egli sè stesso iniquamente, quando
De la infinita maestà d'un Dio,
Che dal nulla il traèa, sprezzò il comando.
Ma, l'infelice!, or non potendo il fio
Del suo fallo scontare in questo bando,
Uopo ha che la tua grazia, anche infinita,
Lo redima da morte a nuova vita.

15.

Lui rimira clemente!, e la diletta
Opera di tue mani, ah! non sia preda
D'inferno, e più non resti a lui soggetta,
Ma il segno di sua speme in te pur veda.
Volgasi a te pentita; e se perfetta
Qual fu rieder non può, deh! le conceda
La tua bontade del riscatto il dono:
E adempia la ragion del tuo perdono.

16.

Così parlò la pia Virtù divina.
E come amante che ad amante miri,
Più ridente si fece e porporina,
Aspettando conforto a' suoi desiri.
D'oro ardente una stella pellegrina
Allor trascorse pe' siderei giri,
E sul capo di lei posta la sede,
Brillò qual gemma di amorosa fede.

IV.

1.

O Veggente di Dio, che di potenti
Penne armando il pensiero, al ciel ti ergesti,
E dei divini mistici portenti
Una parte terribile vedesti,
Deh! tu m'impetra ch'egual vol pur tenti
Mia bassa mente; e a contemplar si arresti
L'eccelsa visïon, che già nei cieli
Pel Gran Riscatto apparve, e la riveli.

2.

E poi che nova dal tuo dir deriva
Meraviglia, ed in un sacro timore,
Tu questo canto or più rinfranca e avviva
De la parola di celeste amore.
Inspirami virtù tanta e sì viva,
Che a l'immensa bontà del Creatore
Vinto ogni cor più duro, alfin rammenti
Sue colpe, ed onta n'abbia, e ne lamenti.

3.

Poi che a segno di grazia e di diletto
Fissò l'aurata stella il suo soggiorno
De la Pietà sul capo, il vago aspetto
Di lei, si fe' di viva luce adorno.
Quindi apparve un Gran Sol di lume eletto,
E qual se giorno si aggiungesse a giorno,
Quell'ardente di Dio stanza di amore
Divenne un mar di foco e di splendore.

4.

Presso a quel Sol, per le squarciate nubi,
Intesi al gran mistero e riverenti,
Mille angeli sporgean, mille cherubi
I bellissimi volti ed innocenti.
Non venìan oltre, affin che non si rubi
Nulla al veder di ben mille altre Menti
Che non meno di lor, cupide e chine
Stavano a quelle arcane opre divine.

5.

Sei ale avean quei spirti; ed eran elle
Candide, qual di cigno; in su le cime
Di vivo elettro trasparenti e belle.
Dal Gran Sol si schermïan con le due prime;
Altre a perenne vol batteano snelle;
E ripiegando giù l'ultime ed ime,
Di lor parean coprirsi, al par di vesta
Serico-bianca, di fin ôr contesta.

6.

Lontan lontano intanto, ergeasi in grembo
A dense nebbie la terrestre sfera;
E di quelle premea l'eccelso lembo
Vergine bella sopra ogni maniera.
Di fragranti ligustri un vago nembo
Su lei pioveva; e una corona altera
Di dodici astri il capo le cingea,
E ciascuno una Gloria in sè chiudea.

7.

La intatta Purità, l'alma Ubbidienza,
L'Umiltà dolce, la Pietà prestante,
La Santità, l'angelica Innocenza,
La Forza, la Giustizia trionfante,
La Sapienza immortal, la pia Clemenza,
La Modestia gentil, la Grazia amante
Splendeano in essi; e di lor luce viva
Tutta irraggiavan la Celeste Diva.

8.

Splendea sotto i suoi piè l'argentea luna;
E ad essa attorno erasi avvolta e stretta
Iniqua serpe d' aspra scaglia bruna,
Velen spargendo da la bocca infetta.
Era la stessa che a mortal fortuna
Eva menò; ma fatta omai soggetta
A la Vergine eccelsa, invano a lei
Tentava di avventar gli aliti rei.

9.

Ed ecco che tre raggi di splendente
Purissim'oro, da quel Sommo Sole
Dritti spiccârsi, e andâr subitamente
A rischiarare la terraquea mole.
Un d'essi, fatto allor più rilucente,
Posò in petto a la Diva; e come suole
Volar vivida stella in ciel sereno,
Volò un angel giocondo a quello in seno.

10.

Bianco a le vesti, bianco ne le penne,
E il volto pien di fulgido candore,
A la diletta Vergine ne venne
Qual alto Messo del Divino Amore.
E salutolla con parlar solenne:
» Ave Maria, ripiena dal Signore,
» Di grazie; Egli è con Te; tu benedetta
» Sei fra tutte le donne, o Diva eletta.

11.

» Tu, salvo ognor l'immacolato giglio
» In che concetta fosti, in seno avrai
» (Oh portentosa prole!) il Divin Figlio,
» Che a redimere l'uom discende omai.
» Non temer, non turbarti; io dal Consiglio
» Eterno, questo annunzio a te recai.
» Pura Iddio ti creò con santo affetto,
» Per esser madre al suo figliuol diletto ».

12.

A la gran nuova, a l'apparir di quello
Divin messaggio, la Gentil si scosse.
Poi chinate le luci e il volto bello,
D'ubbidienza a soave atto si mosse;
E disse: » Il mio voler non sia rubello
Al mio Signore » — E subito se fosse
L'universo una sola alta armonia,
Salve, echeggiar si udì, salve o Maria:

13.

Salve tre volte; e osanna a la Sapienza
Divina, che sceglievati a sua sposa.
Tu sei l'arca del Patto, la potenza
Di Giuda, la gentil Gerica Rosa.
D'una donna la rea disubbidienza
Fece la terra misera e dogliosa,
Ecco altra donna omai, Eva migliore,
Che la salva dal lutto e dal dolore—

14.

A tai concenti, da le elette mani
Usciron di Maria mille raggianti
Fasci di luce, e sui terrestri piani
Si diffusero pieni e sfolgoranti.
Frattanto tre Virtù dai ciel lontani
Scendeano in terra in dolci atti prestanti;
Di gloria e pace in segno, una vermiglia
Viva Croce mostrando in su le ciglia.

15.

Elleno già da grandi coppe d'oro
Avean versato, in su la derelitta
Terra, un celeste balsamo, a ristoro
De la rubella umanitade afflitta.
Ma poi che vider di tanta opra loro
Scarso uscir frutto, e la stagion prescritta
Ad alti eventi divenir matura,
Venian de l'uomo a più propinqua cura.

16.

Qual di neve, qual d'alga, e qual la vesta
Sembrava aver di fiamma, e amicamente
Le mani, come di donzelle a festa,
Stringeansi, e sorridean söavemente.
Parea la terra de la nebbia mesta
Si dispogliasse; e tutta rifiorente
Di vaghe piante, e di odorose erbette
Si allegrasse al venir di quelle elette.

17.

Ma un alto tuon rimbomba; e a poco a poco
S'alza una nube, e intorno si diffonde.
Svanisce la voragine di foco,
Svaniscono le immagini gioconde.
Dapprima un color pallido di croco
Rimane; indi più perde e si nasconde:
Langue, manca, traspare, è alfin disperso;
E in profond'ombra cade l'universo.

V.

1.

Da sì eccelsi ineffabili misteri
Già gran parte di secolo correa,
Quando il Figlio de l'Uom tutt'i sentieri
Calcava de la infida Galilea.
D'una Vergine parto; nei pensieri
Santo; bello in sembianze, a sè traea
Gran gente, che i responsi e i stolti numi
Lasciava, e al Vero Eterno apriva i lumi.

2.

Nato in umil presepe, ed umil vita
Tratta, sebben Dio fosse, a le discese
Virtù dal ciel, si fe' compagno e aita,
Ed a peregrinar con esse imprese.
Con possente parola ancor bandita
Non mai nel mondo, ne rendea palese
La invisibil presenza; e dolcemente
Offrìa ristoro al misero, al languente.

3.

— Esultate, dicea, umili; e meco
Venite; a voi son io duce e sostegno:
Rallegratevi o afflitti, chè vi reco
L'arra sicura del divin mio regno.
Bando al tumido orgoglio, al voler cieco
Che il mio Gran Genitor muovono a sdegno:
Cor travagliato, e spirto umile e pio,
È sol grato olocausto al Padre mio.

4.

La Carità che le anime affratella,
Solleva l'egro, ed il meschin conforta;
La Fè che in vel si asconde, ed è sì bella
Che il primo vanto, in ciel, di grazia porta;
E la Speranza, amabil lor sorella,
Che a l'uom sempre sorride, e lo trasporta
Dal tempestoso mondo in bel sereno,
Ecco, son meco: in lor fidate appieno.

5.

Scese con me dal ciel, del ciel la via
Vi additeran benigne e mansüete:
Diran che un Dio creovvi, a cui non fia
Altro maggiore; e in lui sperar dovete:
Che cara ogni alma gli è, quanto la mia
Persona, ch'è in lui stesso: e un'ostia avrete
In me di pace; e a legge sua: che quello
Ch'è un mal per l'un, non faccia egli al fratello—

6.

E a sì mirabil dire, opre accoppiava
Non men stupende, nè giammai vedute.
Gli empî spirti d'abisso debellava
Col cenno, e fea parlar le lingue mute.
La vista ai ciechi, ai storpî il vigor dava;
Agli egri la mondezza, e la salute;
Ed a pruova maggior d'un'infinita
Virtù, gli estinti richiamava a vita.

7.

Onde i superbi Scribi, ed i potenti
Regoli, in cui Satàn tenea sua stanza,
Mal reggendo a quei detti, a quei portenti,
Lui notavan d'insania e tracotanza.
E fatta ragunata d'empie genti:
A reprimer, dicean, tanta baldanza
Che più aspettar dobbiam?; troppo la meta
Varca, questo di Dio falso profeta!

8.

A morte, a morte vada; e maggior danno
Non ci apporti il suo ardir, la sua scaltrezza.
Egli i culti rovescia, usa l'inganno,
Al potere fa guerra, e l'oro sprezza.
Ma quando fia che ligie gli saranno
Genti e città, noi, da la nostra altezza
Caduti, a lui ceder dovrem l'impero;
A lui già fatto allor grande, ed altero!

9.

Ma già i tempi eran pieni, in che squarciarsi
Dei misteri divin dovesse il velo,
E a Dio propizia vittima immolarsi
Quel Giusto che disceso era dal cielo,
Sì che tutt'i prodigî in terra apparsi
D'amor, di carità, di santo zelo
Vinti appieno da lui, per lui soltanto
Si avessero appo Dio merito e vanto.

10.

Però che un giorno a sè chiamati, indìce
Di unirsi a Cena a'suoi dodici eletti.
Prossima la sua morte esser predice,
Fra strazî ed onte; e detta alti precetti.
Poi prende il Pane e il Vin, li benedice,
Color ne ciba, e parla in questi detti:
» Ecco il Corpo e il mio Sangue; a voi li dono
» In pegno eterno del divin perdono.

11.

» Con voi più non sarò; chè già vien l'ora
» Prestabilita, che al celeste regno
» Torno al mio Genitor, voi fate ancora
» Quanto or feci io, di mia memoria in segno.
» Ecco, il Figlio de l'Uom questa dimora
» Già lascia; guai però per l'uomo indegno
» Pel quale il sacro Agnel sarà tradito :
» Meglio non fosse mai di madre uscito! »

12.

Dice ; e perchè più del suo cor divino
L'umiltà rifulgesse, e l'amor vero,
Ai discepoli suoi, prostrato e chino,
Terge i piedi, e ne spiega il bel mistero.
A l'atto mansueto e peregrino
Rispettoso vorria sottrarsi Piero ;
Ma il Redentore a lui : « Se ti ricusi,
» Saran miei regni a te per sempre chiusi.

13.

» Benchè mondo alcun sia, terger suoi piedi
» Pur dee, chè van bruttati a ciascun passo:
» Nè stimarti maggior se in alto siedi,
» Ma pensa che ti è uguale anche il più basso.
» Opra siccome oprare a me tu vedi:
» Tra voi l'un l'altro terga; e se mai lasso
» Non fui di amarvi, amatevi a vicenda:
» Altra luce su voi fia che discenda ».

14.

E sorge; e di Getsemani a l'usato
Orto ad orar, mesto si reca e solo.
Scerne come tradito e rinnegato
Fia da' più fidi, e nullo avrà consuolo.
Nel core oppresso, al volto conturbato,
Preda divien d'insopportabil duolo;
E con vivo pregar dal Padre implora
Che soccorra al martir che sì l'accora.

15.

Tacite si vedean per l'aria nera
Ben mille legïon d'angeli intanto
Attender, genuflesse, a la preghiera
Del divin Verbo, e distemprarsi in pianto.
Eran corse a fugar l'iniqua schiera
De' falli uman, che furïosa a canto
Se gli stringeva; ma sovran decreto,
Bandito in ciel, lor ne facea divieto.

16.

Dai lontani confin de' quattro venti
Quattro voci supreme avean tuonato,
Che a scontar l' empie colpe de' viventi,
Mortali pene avria l' Uom-Dio provato.
Le sfere luminose, i firmamenti,
Dei divi spirti il coro intemerato
Per la pietà tremâro; e la lor pura
Sembianza, apparve allor dolente e scura.

17.

Quando, come per subito baleno,
Di ferale splendor l' äer si accende,
E un Calice lugùbre a quello in seno,
Qual meteora sanguigna, opaco splende.
Di tutte umane iniquità ripieno
Lasso! ei lo vede; e tal sentenza intende
Dal ciel, tremenda—Il Padre a te l'invia;
Bevilo, e appien de l' uomo i falli espia—

18.

A così amaro istante il senso umano
Del divo Nazaren mal si sostenne;
Sì che compreso da terrore arcano,
Di sanguigno sudor molle ei divenne;
E disse: « Oh Padre! se si può, lontano
Questo Calice sia »; ma non l'ottenne —
E in ciel guardando lui mirò, che si era
Armato di giustizia alta e severa.

VI.

1.

Allor che al Sommo Amor che ne governa
Con prieghi ardenti la Pietà si volse,
Perchè l'uom ritornasse a la superna
Grazia, da cui col suo peccar si tolse,
Tosto conobbe la Ragione Eterna
Che ne la colpa entro la qual si avvolse
Il tristo, non potea di per sè stesso
Offrir vittima pari al grave eccesso.

2.

E che a scontare la infinita offesa
A un Dio recata, un Dio si richiedesse,
Che da la immensità sua non compresa,
Ne l'umile de l'uom forma scendesse:
Che da la straziata e vilipesa
Sacra sua spoglia, un sacro ne nascesse
Nuovo olocausto, degno al divin trono
D'alzarsi; ed impetrar per l'uom perdono.

3.

E però di Maria nel virginale
Sen, per virtù de l'increato Spiro,
Assunse il Divin Verbo il nostro frale,
Onde atroce soffrir morte e martiro.
Così volle l'Eterno; e l'immortale
Sua giustizia, mirando or da l'empiro
Che quell'ostia di amor già le s'immola,
Di rigor s'arma; e al duol la lascia, e sola.

4.

Come talor sopra i cerulei campi,
Mentre spande i suoi raggi il dì sereno,
Sorge improvviso turbine, di lampi
E spaventose tenebre ripieno;
E il provvido nocchier, che per quegli ampî
Spazî correa, colmo di gioia il seno,
Trema nel core, e si conturba in faccia
A la procella rea che lo minaccia:

5.

Tal, poi che nel suo giusto alto rigore
Vittima a Dio lo stesso Dio si offriva,
Scôrse l'alma Pietà che il Divo Amore
D'un tenebroso vel si ricopriva.
Gli vide accanto, e si smarrì nel core,
Giustizia, che qual fulmine brandiva
Il nudo acciar, chinò le dolorose
Luci, e in sen d'una nube si nascose.

6.

Ed ecco che da tutti abbandonato,
Siccome a l'ara vittima innocente,
Tratto è il divino Agnello immacolato,
E tradito, e legato acerbamente.
Già di sue vesti in parte è dispogliato;
D'aspri flagelli i fieri colpi sente;
E in man vil canna, e infisso gli è a la fronte
Di spine un serto, tra bestemmie ed onte.

7.

Richiesto, non risponde; o breve rende
Grave risposta; e ognor dannato viene.
Di sua morte il giudizio ancora pende,
Eppur ben mille morti egli sostiene.
D'ira feroce il popolo si accende,
Quasi tauro per sangue, a le sue pene;
E, insano, grida: a morte in croce vada:
Su noi, sui nostri figli il sangue cada.

8.

E a lui la croce vien recata: e a quella
Stretto ei si abbraccia, come a suo conforto.
Ne grava il dorso; e per la via rubella
Del Calvario si trae, piagato e smorto.
Su le sacrate man già si martella:
Eccol fra due ladroni in alto sorto,
Eppur sclamare: « Ah! i miseri non sanno,
» Privi, o Padre di te, quel che si fanno.

9.

» Perdonali Signor. L'ira tremenda
» Di tua giustizia, che su l'uom già pesa,
» Non far che più terribile discenda
» D'un deicidio a l'esecranda impresa.
» Ricordati ch'io sono ostia di ammenda
» Appo te, de'suoi falli: e a sua difesa
» Non trovando bastevole il creato,
» Me, tuo Figlio, a morire hai qui mandato ».

10.

Scorge a'suoi piè la madre sua diletta
(Oh immenso duol!) stemprarsi in pianto amaro:
E « serenati, dice, o donna eletta;
» Abbiti a figlio tuo questo mio caro.
» Mira, è Giovanni: in lui venga protetta
» L'umana stirpe; e a lei saldo riparo
» E speranza tu sia, dove più fiera
» S'abbia d'incontro l'infernal bufera ».

11.

Ma l'estremo momento omai si appressa
In che compiuto il sacrifizio sia.
Arse le fauci, con parola oppressa,
Di poca acqua ristoro almen desia.
Ah! in così fiero strazio ancor non cessa
L'umana rabbia, e la nequizia ria!
V'è chi quel priego insulta, e una crudele
Bevanda a offrir gli vien d'amaro fele.

12.

La liba l'innocente: e, « consumato
È il sacrifizio », dice; e l'aria fende
D'acuto grido: il capo insanguinato
Piega, e lo spirto in man del Padre rende.
E in disordine orrendo ecco il creato:
Si vela il sol di luttüose bende;
Trema la terra, e sembra nel profondo
Andarne rotti i cardini del mondo.

13.

Sanguigne stelle, in mezzo a le notturne
Nebbie, lampeggian pallide e funeste;
Scisso è il vel sacro; e da le taciturne
Lor grotte, irrompon turbini e tempeste.
S'apron monti e sepolcri, e fuor de l'urne
Si affaccian ombre conturbate e meste,
E sbigottite guatano d'intorno
Se de l'ira di Dio giunse il gran giorno.

14.

È fama che da infranta antica pietra,
Di sottil polve un nugol vorticoso
Elevato gigante in mezzo a l'etra,
Si mostrasse in gran spettro doloroso;
E di vetusta donna un'ombra tetra
Stretta a lui stando, e in atto pauroso,
Le gridasse ei così —: Del nostro pomo
Mira l'effetto: un Dio che muor per l'uomo! —

15.

Solo l'empio giudeo non si commosse
A sì tristo spettacolo e stupendo,
E volle che guardato ancora fosse
Quel corpo che avea messo a strazio orrendo.
Oh vana insania!; al terzo dì levosse
Vivo il Dio Redentore; e al ciel salendo
Da un popolo di Giusti seguitato,
Del suo Padre divin si assise a lato.

16.

Ed ecco, strette da concorde amore,
Pietà e Giustizia a lor venire innanti:
Genuflettersi al Trino almo Fattore,
E intuonar laudi a'suoi giudizî santi.
Su mille e mille dolci arpe canore
Si udì l'accordo di celesti canti:
Scioglieano i cori angelici in quell'atto
Inni di gloria per l'uman Riscatto.

FINE.